

ORIGINI

*PREISTORIA E PROTOSTORIA
DELLE CIVILTÀ ANTICHE*

Direttore:

SALVATORE M. PUGLISI



ROMA 1974

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA
ISTITUTO DI PALETOLOGIA - MUSEO DELLE ORIGINI

Comitato di Redazione: Editta Castaldi, Alessandra Manfredini, Fabrizio Mori, Alba Palmieri. *Direzione e Segreteria:* Istituto di Paletnologia, Facoltà di Lettere, Città Universitaria, Roma. *Collaborazione redazionale:* tutto il personale scientifico e tecnico dell'Istituto di Paletnologia. *Direttore responsabile:* Salvatore M. Puglisi.

I manoscritti e le pubblicazioni per cambio dovranno essere inviati alla Direzione. Per gli acquisti e gli abbonamenti rivolgersi alla C. E. Fratelli Palombi, via dei Gracchi 183, 00192 Roma, tell. 350.606 e 354.960, utilizzando anche il c/c Postale n. 31825003.

SOMMARIO

BARBARA E. BARICH:

LA SERIE STRATIGRAFICA DELL'UADI TI-N-TORHA
(ACACUS, LIBIA)

PER UNA INTERPRETAZIONE DELLE FACIES A CERAMICA
SAHARO-SUDANESI, con contributi di:

PIERO F. CASSOLI - SILVIO DURANTE, *La fauna del Ti-n-Torha*
(Acacus, Libia)

FRANCESCO PAOLO BONADONNA, *Schema geomorfologico del-*
l'area dell'Auis (Acacus, Libia)

GIORGIO BELLUOMINI, *Alcune datazioni assolute con il me-*
todo del C14 su reperti dell'Uadi Ti-n-Torha (Acacus, Libia) 7

GRAEME BARKER:

A NEW NEOLITHIC SITE IN MOLISE, SOUTHERN
ITALY 185

MARIA CASINI:

MANUFATTI LITICI EGIZIANI A CODA DI PESCE 203

JAMES D. LEWIS-WILLIAMS:

RETHINKING THE SOUTHERN AFRICAN
ROCK PAINTINGS 229

RECENSIONI a cura di:

M. MARAZZI, A. TORINO, L. VAGNETTI, D. ZAMPETTI, A. ZA-
RATTINI 259

G. CAMPS, *Les civilisations préhistoriques de l'Afrique du Nord et du Sahara*, Doin, Paris 1974, pp. 348.

Studioso ben noto per le sue ricerche sulla preistoria e sulla protostoria dell'Africa del Nord e del Sahara, il Camps si propone con la presente pubblicazione di offrire una sintesi dei più recenti aggiornamenti relativi alla preistoria di queste aree, senza peraltro apportare sostanziali modifiche alle linee generali della sequenza culturale già individuate dal Balout (L. Balout, *Préhistoire de l'Afrique du Nord. Essai de chronologie*, Paris 1955). Afferma tra l'altro l'autore nella concisa premessa: « Il n'est pas non plus dans notre intention de présenter dans le détail la longue évolution des industries paléolithiques nord-africaines et sahariennes. Nous nous contenterons de donner dans un premier et court chapitre quelques indications sommaires indispensables à la compréhension des questions qui ont particulièrement retenu notre attention. Ces questions se rapportent aux phénomènes complexes qui, à partir du XIV millénaire, méritent de recevoir le nom de civilisations préhistoriques. Nous avons voulu voir comment s'est opéré pour certaines d'entre elles, le passage au Néolithique » (p. 8). Queste parole abbastanza indicative degli interessi predominanti dell'autore, rivolti soprattutto all'Epipaleolitico e agli apporti che tale stadio culturale ha fornito al processo di neolitizzazione, ci consentono nello stesso tempo di cogliere una certa ambiguità. Difatti non vengono spiegati in modo esplicito il valore e il senso attribuiti alla denominazione di « civiltà preistoriche » riferita alle culture epipaleolitiche, per cui rimane in dubbio se essa implichi un vero e proprio salto qualitativo rispetto ai precedenti stadi culturali o si riferisca semplicemente al fatto che le maggiori conoscenze acquisite sull'Epipaleolitico permettono di precisarne meglio la fisionomia culturale. Non si intende inoltre, quale sia la differenza tra « civiltà », di uso corrente nella letteratura preistorica francese, e « cultura », in quanto i due termini non sembrano essere impiegati come sinonimi (cfr. per « cultura »: A. Lalande, *Dizionario critico di filosofia*, ISEDI, Milano 1975, pp. 180-181).

Ci sembra insomma che il Camps non si soffermi a sufficienza sui criteri metodologici seguiti nell'esposizione, che in generale rivela un approccio prevalentemente diacronico ai vari problemi della vicenda culturale.

Nel I capitolo del libro, che per il resto è una sommaria rassegna delle industrie paleolitiche e delle più recenti tesi sulla possibilità di definirne le fasi di sviluppo, viene affrontata una delle questioni ancor oggi oggetto di dibattito tra gli studiosi: la questione del Paleolitico superiore nell'Africa del Nord. In effetti, la sequenza culturale risulta lacunosa proprio in corrispondenza della piena fioritura delle culture paleolitiche superiori dell'Europa occidentale; in base ai dati finora disponibili sembra che l'occupazione umana di questi territori si sia interrotta per qualche migliaio di anni dopo la scomparsa dell'Ateriano attorno ai 25.000 anni a.C. e sia stata ripresa ad opera di tribù epipaleolitiche iberomaurusiane attorno ai 14.000 anni a.C. Sia da un punto di vista stratigrafico che cronologico e tipologico, non sembra esistere un rapporto di derivazione tra l'Ateriano, considerato come una facies musteriana, e le successive culture epipaleolitiche. Il problema rappresentato da questo hiatus acquista la sua specifica importanza non solo in relazione al problema della comparsa delle culture epipaleolitiche e della loro provenienza, ancor oggi molto ipotetica, ma anche al problema della comparsa dell'*Homo sapiens* nel Maghreb sino ad oggi associata alle suddette culture (per un contributo alla questione cfr.: J. Tixier, *Les apports de la stratigraphie et de la typologie au problème des origines de l'homme moderne dans le Maghreb*, in « Origine de l'homme moderne », Unesco, Paris 1971, pp. 121-127).

Il Camps sembra suggerire che la « cultura di Dabba » presente in Libia e l'industria dell'« orizzonte Collignon » rinvenuta nella Tunisia meridionale, possano offrire degli elementi positivi ai fini di una integrazione della sequenza culturale, ma purtroppo la loro localizzazione estremamente limitata non permette di generalizzarne l'importanza.

Assai interessante, a chiusura del capitolo sul Paleolitico, è il paragrafo riguardante gli aspetti più strettamente ecologici in cui sono raccolti, secondo i più moderni sistemi di classificazione, i dati relativi alla flora e alla fauna ed illustrati i fenomeni geomorfologici e climatici.

Il fenomeno epipaleolitico nel Maghreb e nel Sahara si configura come estremamente complesso: ad un certo grado di omogeneità e di uniformità che caratterizza il quadro culturale paleolitico, fa riscontro una diversificazione di tradizioni culturali agenti più o meno contemporaneamente nelle stesse aree o in aree limitrofe. Accanto ai due filoni principali (Iberomaurusiano e Capsiano) sembrano ultimamente emergere altri orizzonti industriali non riconducibili ad essi, quali il Mellaliano, il Columnatiano, il Keremiano, l'Ounaniano.

A questi ultimi il Camps attribuisce un ruolo importante nel processo di neolitizzazione del Nord Africa, tralasciando tuttavia di definire e specificare questo ruolo (v. cap. IV, p. 195: « Les autres cultures épipaléolithiques et la néolithisation dans les Nord de l'Afrique »). Quanto all'Iberomaurusiano e al Capsiano, l'autore ne esamina con grande minuzia ed accuratezza tutti gli aspetti: da quello geo-

grafico a quello industriale ed artistico, da quello cronologico a quello antropologico, operando una selezione delle fonti documentarie ed impiegando le più aggiornate. In base alle più recenti ricerche si delinea, per quanto concerne il Capsiano, un diverso rapporto tra Capsiano tipico e Capsiano superiore; pertanto il termine «superiore» non ha sempre e in ogni caso un valore cronologico. Infatti, se nell'area tunisina il Capsiano tipico sembra essere più antico rispetto al Capsiano superiore e quindi averlo preceduto nella regione, nell'area algerina sono stati rinvenuti dei livelli capsiani superiori molto più antichi; di conseguenza il valore cronologico da attribuire ai due termini risulta molto relativizzato. Riprendendo e precisando posizioni già espresse in precedenti articoli, il Camps riconosce cinque facies regionali nel Capsiano superiore (Tebessiana, Centrale, Setifiana, Meridionale, Tiaretiana); nell'ambito di ognuna di queste facies si potrebbero inoltre individuare delle fasi cronologiche (antica, media, recente) menò percepibili tuttavia rispetto alle variazioni regionali, per il fatto che lo sviluppo si compie a partire da substrati differenti. Questa nuova sistemazione del Capsiano superiore prospetta delle ipotesi di lavoro senz'altro ricche di futuri risultati e suscettibili di ulteriori verifiche, specialmente per quanto riguarda il problema delle facies. Comunque dei due capitoli dedicati rispettivamente all'Iberomaurusiano e al Capsiano, le parti più interessanti sono costituite dai paragrafi in cui si ricostruisce, secondo criteri paleontologici, il modo di vita di queste popolazioni descrivendone l'habitat, la dieta alimentare, gli ornamenti, le mutilazioni rituali, le pratiche funerarie e, per i Capsiani, le manifestazioni artistiche che preludono a quelle neolitiche. Qui si ha modo di rintracciare un modello (o esempio) di interpretazioni dei dati archeologici in grado di superare una mera accumulazione e giustapposizione di dati.

Ultimo e più problematico tema affrontato nel libro, a parte la conclusione che verte sull'età dei metalli, è quello della neolitizzazione del Nord Africa e del Sahara. La problematicità di questo tema deriva essenzialmente dal fatto che attualmente sono quasi completamente assenti le testimonianze archeologiche di attività di domesticazione e di allevamento, se si eccettuano le testimonianze indirette offerte dal grande ciclo di arte rupestre sahariana che va sotto il nome di «Arte bovidiana». Quindi in un contesto economico ed industriale fortemente tradizionale, si inserisce l'acquisizione di nuove tecniche (ceramica, levigatura degli strumenti) e di nuove forme litiche (asce, punte di freccia) che comunque non sembrano legate all'insorgenza di forme di produzione agricola e pastorale. Se il termine «Neolitico» comporta una molteplicità di significati è chiaro che esso, allo stato attuale delle conoscenze, va applicato alle aree in questione in una accezione più ristretta, non implicante l'aspetto produttivo. In tal senso non ci sembra del tutto adeguata la concezione del Camps il quale, dapprima sostiene che il criterio determinante e distintivo è basato sul passaggio o perlomeno sulla lenta trasformazione da un'economia

di caccia e raccolta ad un'economia produttiva, poi, rilevando che da un punto di vista archeologico è difficile dimostrare l'esistenza di queste attività, afferma di considerare la presenza della ceramica come testimonianza indiretta dello sviluppo dell'agricoltura. Tali asserzioni dovrebbero, a nostro avviso, essere più ampiamente documentate e rigorosamente motivate.

Il discorso sul Neolitico andrebbe senza dubbio approfondito, ma in questa sede ci limiteremo a mettere in rilievo che il Camps individua differenti zone di influenza nell'ambito del Neolitico, articolate a loro volta in diverse facies: zona saharo-sudanese, zona mediterranea e zona di tradizione capsiana. Questa suddivisione per aree di influenza risulta indubbiamente assai valida, permettendo di evidenziare i caratteri precipui e peculiari di ciascuna zona e di studiare secondo una prospettiva più adeguata il vasto e indubbiamente multiforme fenomeno neolitico nordafricano e sahariano.

In conclusione, nonostante alcuni punti non completamente chiari che ci è parso opportuno sottolineare, ci sembra che questo testo, arricchito da innumerevoli disegni, grafici, fotografie e tavole comparative e corredato da una accurata bibliografia, possa costituire un utile strumento di lavoro grazie anche alla notevole opera che è stata compiuta per sistemare in modo organico i dati inerenti ai diversi aspetti delle culture esaminate.

DANIELA ZAMPETTI

M. GIMBUTAS, *The gods goddesses of old Europe, 7000-3500 B.C.: myths, legends and cult images*. Thames & Hudson, London 1974, pp. 303, figg. 171, ill. 252, carte 8, Pianta 1, Tav. 1.

La « Vecchia Europa » è il termine con cui l'autrice indica una vasta area culturale estesa dalla Polonia all'Adriatico. Tale area si suddivide in cinque zone: Egeo e Balcanico centrale, Adriatico, Medio Danubio, Balcanico orientale, Moldavia e Ucraina dell'Ovest. Queste regioni sono la culla di una civiltà autoctona, che nel periodo in questione raggiunge gradi tecnologico-sociali molto elevati. Anche la esperienza religiosa è molto ricca e la varietà del pantheon di questi primi agricoltori europei è testimoniata dal vasto repertorio di statuette, vasi zoomorfi ed antropomorfi, vasi decorati elaboratamente. Gli elementi di tale civiltà sono confluiti nell'età del bronzo, lo si nota soprattutto a Creta, sopravvivendo alla distruzione della Vecchia Europa operata dagli Indoeuropei.

La difficoltà di esprimere figuratamente le forze soprannaturali è causa della schematizzazione stilistica e della poco realistica rappresentazione delle teste. Tali statuette, causa la maschera e l'abbigliamento elaborato, fanno pensare a divinità o, in seconda ipotesi, a persone partecipanti a funzioni sacre. Le divinità più notevoli di questo pantheon « Vecchia Europa » sono la Dea dell'Acqua (bacino e seni

femminili, ali e becco di uccello, collo lungo di forma fallica o di serpente: secondo l'autrice le rappresentazioni minoico-micenee dell'uccello e del serpente sono un ricordo di questa divinità, ricordo che sopravvive anche in ambito classico nei riti di Era, Atena ed Afrodite), la Grande Dea della Vita, della Morte e della Rigenerazione (corporatura forte, testa fallica, braccia incrociate sul petto, in posizione rigida che ricorda per alcuni versi la posteriore Hekate), la Dea della Natura Feconda (mani sul ventre fecondato: è la dea agricola per eccellenza), il Dio del Tempo (animale con sembianze umane o fallo o itifallo).

Non si può negare che questo volume lasci molto perplesso il lettore. Senza dubbio notevole è la documentazione iconografica, anche se si nota con sorpresa che l'autrice per molte sue fondamentali teorie utilizza preminentemente la produzione Vinča. L'uso frequente del simbolismo appesantisce la struttura concettuale e sono difficilmente dimostrabili le connessioni proposte. Le teorie, a tal proposito, sono a volte espresse in modo categorico, mentre sarebbe più opportuno presentarle come semplici ipotesi di lavoro. I rapporti con la mitologia greca sono convincenti, anche se appare ormai evidente che elementi culturali di questa Europa agraria siano sopravvissuti e confluiti nella cultura e nella religione dei popoli sovrapposti nel decorrere dei millenni. Bisogna riconoscere, comunque, che anche se il volume presenta le smagliature menzionate, resta pur sempre un testo basilare per la conoscenza di molti aspetti del neolitico e calcolitico europeo. La ricchezza documentaria ne fa un catalogo molto interessante, che, nella palese difficoltà di consultazione, resta pur sempre un primo valido tentativo di analisi sistematica di un materiale che per la sua numerosità presenta complessità non indifferenti. Interessante e notevole anche la discussione iniziale sulla datazione al C¹⁴ e l'appendice con datazione al C¹⁴ dei luoghi citati, elementi questi che arricchiscono il pregio dell'opera.

ANTONIO TORINO

- R. A. CROSSLAND - A. BIRCHALL (eds.), *Bronze Age Migrations in the Aegean. Archaeological and linguistic Problems in Greek Prehistory*, Proceedings of the I International Colloquium on Aegean Prehistory (Sheffield 1970), Duckworth, London 1973, pp. 361, figg. 31, tavv. 34, mappe 1 in pieghevole.

L'aver scelto come tema di un Colloquio internazionale di preistoria egea le migrazioni nel corso dell'età del bronzo, può suonare quasi provocatoria in un'epoca in cui le vecchie teorie storiche ed archeologiche basate sui grandi movimenti di popoli sono state vivamente confutate e spesso dimostrate inconsistenti. E' pur vero che il Crossland nella relazione introduttiva (p. 6) precisa che con il termine « migrazione » gli organizzatori del Colloquio si sono voluti ri-

ferire a qualunque cambiamento di popolazione, ma d'altra parte sappiamo bene come certe «categorie» archeologiche, dopo un periodo di indiscusso favore, vengano sottoposte a revisione radicale e spesso rifiutate in toto.

Lo scopo del Colloquio era quello di mettere intorno ad uno stesso tavolo archeologi e linguisti perché ciascuno portasse il proprio contributo al problema; la lettura degli atti chiarisce come in effetti questo esperimento sia servito soprattutto per mettere meglio in evidenza la disparità di vedute esistente sull'argomento. A questo proposito ci sembra davvero emblematica una frase di un intervento del Pope che vogliamo riportare (p. 223): «... in the few days of this archaeological-linguistic colloquium we have heard the Greeks being brought into Greece from every direction save the South and in every post-mesolithic millennium B.C. except the first...». Insomma, i tradizionali interrogativi «chi erano i Greci? da dove venivano? e quando sono arrivati in Grecia?» non solo non ricevono una risposta univoca, ma anzi sembrano essere ben lontani da una soluzione. E' ovvio a questo punto chiedersi se questo sia davvero un problema o se non sia piuttosto una forma di scappatoia per eludere con esercitazioni accademiche tanto dotte quanto inconcludenti quelli che sono i veri punti nodali della preistoria greca e cioè l'indagine dei nessi culturali e delle motivazioni economiche e sociali che sono alla base dei fenomeni archeologici e linguistici nell'Egeo del III e del II millennio a.C.

Ciò premesso, vogliamo comunque sottolineare che anche se dal Colloquio non è uscita una «ricostruzione dei fatti» esso è stato certo di grande utilità come testimonia la pubblicazione di questi atti nei quali, per la prima volta, abbiamo riunite le teorie più distanti fra loro, tese però all'unico lodevole sforzo di avvicinarsi quanto più possibile ad una immagine coerente degli avvenimenti principali della preistoria egea.

Il volume è una miscellanea di contributi, omogenei come tematica, ma assai diversi per impostazione ed importanza. Alcuni di essi sono vere e proprie messe a punto di singoli problemi e meriterebbero una discussione ampia ed approfondita, sproporzionata in questa sede; altri hanno il carattere di brevi comunicazioni su argomenti specifici attinenti al tema del Colloquio.

I lavori sono stati aperti da due ampie relazioni introduttive dovute rispettivamente a R. A. Crossland e a J. D. Evans. Nella prima sono rammentate e discusse le ipotesi correnti sull'arrivo dei Greci, sia dal punto di vista linguistico sia da quello archeologico; nella seconda è tratteggiata la problematica archeologica connessa con l'inizio dell'età del bronzo nell'Egeo. La serie delle comunicazioni è articolata in sezioni di competenza archeologica e linguistica. Alcune sono dedicate ai problemi connessi con singoli siti o regioni archeologicamente unitarie, quali quella del Caskey sull'età del bronzo antico ad Ayia Irini (Keos) e quella del Coldstream che illustra alcuni risultati delle ricerche condotte a Citera. Ambedue le isole mostrano di

essere state collegate in un primo momento con la Grecia peninsulare ed in seguito con l'Anatolia l'una e con Creta l'altra.

Il problema delle migrazioni a Creta fra l'inizio del III millennio e il 1400 a. C. circa è affrontato dallo Warren che, in base all'aumento di popolazione verificatosi a Creta alla fine del neolitico, ed alle forti affinità culturali con l'Anatolia e l'Egeo orientale, suppone che in tale epoca siano giunti nell'isola nuovi nuclei umani di provenienza orientale. Altri gruppi di analoga provenienza potrebbero essere giunti all'inizio del bronzo antico. In realtà il passaggio fra neolitico e bronzo antico a Creta dal punto di vista culturale deve essere stato assai più sfumato di quanto non si sia creduto fino ad oggi come mostra la individuazione di una chiara fase neolitica finale, documentata largamente a Festòs (materiali di prossima pubblicazione a cura della scrivente) e indiziata in altri siti, che costituisce un anello di congiunzione fra il tardo neolitico di Cnosso e i primi documenti dell'Antico Minoico.

La *vexata quaestio* della ceramica minia e del suo significato archeologico e storico è ripresa dal French, il quale sottolinea come si possa parlare di ceramica minia solamente in Grecia, mentre nell'Anatolia nord-occidentale esiste una ceramica grigia distinta da essa. E' opportuno, secondo il French, tenere separato il problema dell'arrivo dei Greci da quello dell'origine della ceramica minia.

La ceramica minia è ampiamente discussa insieme alla documentazione archeologica coeva, nella relazione dello Howell che ha le dimensioni e il carattere di un breve saggio. Egli esamina le origini della cultura medioelladica che è chiaramente una continuazione del protoelladico III. L'A. quindi propone una nuova periodizzazione e una nuova terminologia; sotto il nome di periodo minio egli riunisce quattro fasi che comprendono l'Elladico Antico III e l'Elladico Medio I-III, ribattezzate rispettivamente Protominio, Minio Antico, Classico e Tardo. Per ciascuno di questi periodi è poi abbozzato un sincronismo con Creta, le Cicladi, la costa dell'Anatolia, la Tessaglia, la Grecia nord-occidentale, i Balcani e l'Europa, l'Italia. In via ipotetica nelle conclusioni lo Howell accenna alla possibile origine della ceramica minia dalla zona balcanica occupata dalla cultura di Baden. Mentre ci rallegriamo che finalmente anche l'età del medio bronzo in Grecia riceva l'attenzione dovuta ed aderiamo alla tesi dello Howell sulla continuità culturale fra l'Elladico Antico III e l'Elladico Medio, non possiamo non condividere la preoccupazione del Caskey di evitare il più possibile di introdurre nuove terminologie, causa di inutile ed inopportuna confusione.

Un polo intorno al quale ruotano numerosi interventi è costituito dagli spostamenti delle popolazioni dei Kurgan, stanziate a Nord del Mar Nero e nel Caucaso di Nord-Ovest. Secondo una affascinante ma piuttosto forzata ricostruzione della Gimbutas, i popoli della cultura Kurgan IV (III millennio) sarebbero i protagonisti di una vasta migrazione che ha lasciato le sue tracce negli strati di distruzione databili intorno al 2300 a.C. che sono rilevabili lungo le coste egee e

levantine. Essi sarebbero portatori fra le altre cose della tomba a catacomba, analoga alla tomba a forno dell'Italia meridionale e della Sicilia.

Anche lo Hood discute la possibile presenza di nuclei di popolazioni dei Kurgan fra i distruttori di centri protoelladici come Eutresis e Korakou, mentre lo Hammond attribuisce a popolazioni della stessa origine, parlanti probabilmente un idioma indoeuropeo, l'introduzione delle tombe a tumulo in Macedonia e in Epiro.

Il problema assai dibattuto della identificazione del regno di Ahhiyawa è oggetto della densa comunicazione dello Houwink ten Cate. Egli sottolinea come i testi ittiti nei quali tale regno è menzionato siano di diversa cronologia e come questo possa implicare una diversa caratterizzazione ed estensione del territorio in momenti successivi.

Il passaggio fra la tarda età del bronzo e l'età del ferro e le ipotesi di migrazioni avvenute in tale periodo sono oggetto di un nutrito gruppo di comunicazioni. Il Bouzek esamina alcuni indizi archeologici di contatti avvenuti fra la Grecia e l'ambiente balcanico ed ammette la possibilità che movimenti migratori si siano verificati nel passaggio fra Protoelladico II e III e nel Tardo Elladico III B e C. Di diverso avviso è lo Snodgrass che non considera sufficienti come prova di migrazioni le analogie molto strette esistenti fra classi di bronzi diffusi nell'Europa continentale e in Grecia alla fine dell'età del bronzo.

Ai movimenti di popolazioni all'interno della penisola greca e alla possibilità che l'Attica abbia accolto profughi dai centri distrutti nel Miceneo III B è dedicata invece la comunicazione della Sourvinou Inwood.

La sezione linguistica del Colloquio è anch'essa ricca di contributi anche se in essa il contrasto di opinioni è forse ancora più sostanziale che nella sezione archeologica. Per mancanza di competenza non vogliamo qui dilungarci sui singoli problemi toccati ma vogliamo solamente accennare alla posizione rivoluzionaria del Renfrew il quale, affrontando l'arduo problema della correlazione fra dati archeologici e dati linguistici nella Grecia preistorica, rileva come l'unico vero cambiamento « paneuropeo » sia segnato dall'espansione delle tecniche agricole dal Vicino Oriente fino all'Europa occidentale secondo una progressione cronologica coerente. Parallelamente all'espansione neolitica sarebbe avvenuta l'espansione delle lingue indoeuropee (per una posizione sotto alcuni aspetti analoga cfr. J. Mellaart, *Bronze Age and Earlier Languages of the Near East: an archaeological View*, in *Archaeological Theory and Practis, Essays presented to W. F. Grimes*, London 1973, pp. 163-172).

La ampia disparità di vedute manifestata nelle comunicazioni è sottolineata dalla discussione finale alla quale hanno partecipato però solamente pochi studiosi.

Il volume è corredato da un utilissimo bilancio finale dovuto a

R. A. Crossland e ad A. Birchall, editori dell'opera; ivi troviamo una messa a punto dei problemi aperti e dei risultati raggiunti che da sola ha le dimensioni di un saggio. Agli editori ed in particolare al Crossland, organizzatore del Colloquio, va il nostro ringraziamento per aver avuto il coraggio di proporre una discussione su un tema scottante come quello delle migrazioni e per aver curato l'eccellente edizione di questi atti che sono ormai uno strumento di lavoro indispensabile per chiunque si occupi dell'età del bronzo nell'Egeo.

LUCIA VAGNETTI

C. B. LONG, *The Ayia Triadha Sarcophagus. A Study of Late Minoan and Mycenaean Funerary Practices and Beliefs*, Studies in Mediterranean Archaeology, XLI, Göteborg 1974, pp. 90, tavv. 34.

Il libro della Long si inserisce in quella serie di lavori e contributi pubblicati di recente sul problema del « Totenkult » e del « Totenglauben » nell'area greco-eggea sul finire del secondo millennio a.C. ed agli inizi del primo (cfr. I. Pini, *Beiträge zur minoischen Gräberkunde*, Wiesbaden 1968; M. Andronikos, *Totenkult*, Archaeologia Homerica, Bd. III, Kap. V, Göttingen 1968; A. Schnauffer, *Frühgriechischer Totenglaube*, Hildesheim 1970). Occorre però subito mettere in evidenza un fatto: dalla lettura del titolo ci si aspetterebbe un orizzonte di indagine molto più vasto nel quale si dovrebbe inserire, come documento particolare, il famoso sarcofago. In effetti si tratta invece quasi esclusivamente di una trattazione sul solo sarcofago in questione, i cui elementi vengono di volta in volta comparati, con altre rappresentazioni di presunto carattere rituale e, più in particolare, funerario. Solo sporadicamente, e sempre in stretto rapporto con i problemi posti dalla esegesi delle scene rappresentate sul monumento considerato, si toccano le « late minoan and mycenaean funerary practices and beliefs » di cui si fa menzione appunto nel titolo.

Dato quindi il carattere del lavoro, che consta essenzialmente di analisi a comparazioni formali, e dato altresì l'interesse suscitato in questi ultimi anni da questo genere di tematiche, come abbiamo sopra evidenziato, riteniamo sia particolarmente interessante non tanto seguire punto per punto la trattazione specifica fatta dalla Long, quanto mettere innanzitutto in chiaro alcuni problemi di fondo che si ripropongono anche per gli altri recenti lavori di carattere simile, come ad esempio quello dello Schnauffer, per poi passare più specificatamente all'analisi dei modelli usati dall'Austria per lo studio delle forme religiose — e particolarmente funerarie — rilevate nelle rappresentazioni in oggetto.

Si può trarre lo spunto per il primo discorso proprio dalla polemica che l'Autrice imposta, in uno dei capitoli iniziali (cap. II), nei confronti dello Schnauffer spingendosi in considerazioni di portata più

generale a proposito della presunta « Wirksamkeit » del morto (o del suo spirito) sui vivi e sulla loro vita dal momento della inumazione fino al disfacimento del corpo (A. Schnauffer, *op. cit.*, parte I, pp. 2-30). Infatti se le ipotesi accettate e sviluppate dallo Schnauffer nel suo recente saggio appaiono non facilmente documentabili in maniera così diretta come egli vorrebbe in rapporto ai dati effettivamente a disposizione, non si comprende su quale base alternativa la Long ne proponga di nuove conferendo loro una maggiore attendibilità.

Leggiamo infatti: « I think that the interval required for the disintegration of the body represented the period when the soul was journeying to the afterworld » (cap. II n. 34); in proposito al rapporto fra il morto ed i vivi, fondandosi essenzialmente sull'uso di successive inumazioni nello stesso sarcofago o tomba, conclude « ... nor was these apparently any fear that the spirit of the deceased would return to punish those who appropriated his coffin and carried away his funerary equipment » (p. 18). D'altra parte, allargando l'orizzonte critico, la discussione fra i due studiosi, così come è posta, riflette il tipo di approccio che generalmente viene fatto nei confronti di queste tematiche, soprattutto in campo archeologico-filologico.

Il vizio di fondo rilevabile potrebbe essere formulato nei termini di sovrapposizione e conseguente confusione dei due piani: quello del « Totenkult » e quello del « Totenglauben ». Come, infatti, è stato notato anche dall'Andronikos nel suo recente lavoro pubblicato nella serie della « Archeologia Homérica » (*op. cit.*, p. 126 ss.), noi possiamo attraverso testimonianze archeologiche specifiche ricostruire — e soltanto in parte — i costumi rituali (al livello dunque comportamentale) relativi alle cerimonie funerarie; molto difficilmente invece, e spesso a scapito di una interpretazione corretta, possiamo arrivare a proporre ipotesi intorno alle forme ideologiche, quindi alle credenze, che sottendono tali costumi.

E' in questa prospettiva che, a nostro avviso, si inserisce il problema del tipo di indagine da condurre e l'uso che occorre fare del dato archeologico specifico, che in questo caso è appunto quello riguardante le usanze funerarie, tenendo sempre presente, come specifichiamo meglio in seguito, che siamo in possesso per quanto riguarda quest'area culturale in questo periodo di poche e mal utilizzabili testimonianze scritte che non si lasciano, come ha ben messo in evidenza il Brelich (in Atti I Congresso Int. di Minerologia, Roma, 1968, p. 919 ss.), quasi assolutamente collegare con quelle di carattere materiale-rappresentativo. E' un fatto ormai acquisito nel campo degli studi di antropologia religiosa che la produzione, per così dire, « ideologica » sia strettamente collegata, in quanto su di essa fondata, all'organizzazione socio-economica relativa all'ambiente culturale nel quale ha origine. (Si veda in proposito l'interessante dibattito aperto da Di Nola nella sua raccolta di Saggi « Antropologia religiosa », Firenze 1974, con particolare riferimento alla introduzione, pp. 5-14). E' un fatto anche ormai dimostrato quello della effettiva « plurifunzio-

nalità» nell'ambito delle società «primitive» ed «arcaiche» delle istituzioni e delle forme di rappresentazioni religiose, una plurifunzionalità che investe di volta in volta — trovando fondamento in esse, secondo diversi gradi di intenzionalità — le sfere oggi distinte dell'economico e del politico. Chiaramente, con queste constatazioni, non intendiamo accettare «storicamente» la necessità di tale funzionalità, rinunciando, come ha fatto quel tipo di antropologia anglosassone che prende il nome di «sociale», a cogliere le contraddizioni che si vengono a determinare nel corso della storia fra forze produttive e rapporti sociali di produzione e tendendo, di conseguenza, a rappresentare le forme istituzionali e le regole comportamentali come un tutto armonicamente funzionale cui si deve tutto riportare. Nel nostro caso si intende semplicemente porre l'accento sul fatto che il dato archeologico, per quanto specifico possa essere, e quindi più facilmente riconducibile ad un aspetto particolare della sovrastruttura ideologica, deve innanzitutto essere finalizzato alla ricostruzione delle condizioni generali in cui si sviluppano le forze produttive di un certo ambito culturale e, di conseguenza, all'individuazione dei rapporti sociali esistenti. (Particolarmente stimolante al riguardo la discussione impostata dal Carandini nel recente lavoro: *Archeologia e cultura materiale*, Bari 1971). Il rapporto dunque «dato archeologico specifico-forme di rappresentazione culturali» viene ad essere mediato da tutta una serie di operazioni di indagine fondamentali o, quanto meno, può essere stabilito tenendo ben presente questa base, qualora essa sia stata già messa in chiaro. Il secondo discorso che, a questo punto, occorre fare è quello relativo ai problemi posti della «decodificazione» delle scene rappresentate sul sarcofago al fine di comprenderne la «funzione/significato».

Anche in proposito ci sembra che l'Autrice non chiarisca in maniera esplicita il modello euristico cui intende fare riferimento.

Sarà bene dunque partire da certe considerazioni di carattere generale esposte nel capitolo III («The decoration of the sarcophagus, general remarks»), per passare poi all'evidenziazione esplicitiva di alcuni procedimenti seguiti dalla Long a proposito di argomenti specifici.

Nel capitolo III infatti l'Autrice, dopo aver evidenziato la problematica relativa alla datazione del sarcofago ed averne identificato i prototipi in una originaria produzione lignea per uso domestico, venendo a considerare più da vicino le scene contenute nei pannelli, traccia brevemente alcune indicazioni di carattere generale relative tanto ai tipi di comparazione possibili, quanto ai criteri che ha inteso seguire nel corso del lavoro. Risulta utile riassumere schematicamente i passaggi essenziali: 1) confronti con l'ambiente cretese. *a'* ... L. M. III terracotta larnakes obviously provide a number of parallels for the abstract borders on the sarcophagus, none... for any of the scenes on the sarcophagus» (p. 24). *b* «Rather than scenes the Cretan larnakes have certain elements in common with the sarcophagus (ricor-

dati: horns, double axes, birds, bulls etc.)» (ibid.). *c* «... some (relativamente a tali elementi in comune) seem to have a religious significance; none is exclusively funerary» (ibid.). 2) confronti con l'ambiente greco-miceneo. *a* «... the larnakes from the greek mainland are limited in number and distribution» (p. 24). *b* Esse manifestano «... a different tradition: human figures... mourning women... processions of men... etc.» (pp. 24-25). *c* Conseguentemente «... a different attitude toward death» (p. 25). 3) Sulla base delle similarità riscontrate al livello di singoli elementi fra il sarcofago e le larnakes cretesi, conclude «... it cannot assumed a priori that the scenes on the sarcophagus are related to its function, but this must determined on the basis of their content» (p. 25).

Occorre a questo punto operare alcune puntualizzazioni.

Il fatto che si parli per le larnakes continentali di una «different tradition», che si risolve poche righe più sotto in una «different attitude toward death» (con un passaggio non molto corretto, del tipo «forma — quindi — contenuto»), sembra non tenere in alcun conto le difficoltà delle ricerche in questo campo dovute al fatto che noi non conosciamo le corrispondenze contenutistiche delle variazioni formali. Affettata ci sembra anche la constatazione, sulla base della ricorrenza di singoli elementi (di cui non si conosce l'esatto valore funzionale) tanto sul sarcofago quanto sulle larnakes cretesi, che «... the elements which the sarcophagus shares with the Late Minoan larnakes indicate that they are products of the same culture and religious beliefs» (p. 25), e ciò innanzitutto perché si tratta di elementi visti singolarmente, non presentati come correlati in sistemi significativi. D'altra parte, la conclusione, consistente nel rifiuto di qualsiasi considerazione aprioristica sul significato funerario delle scene sui pannelli, appare monca nella sua articolazione finale. Se, infatti, si vuole indicare una prospettiva di analisi «interna», allora si sarebbe dovuto dare un referente per comprendere secondo quali criteri si vogliono «organizzare» (nel senso di raccogliere rispettandone la sintassi) gli elementi che compongono le scene ed interrelarli fra loro. Se quanto affermato significa invece semplicemente che solo attraverso la diretta comprensione del significato delle scene si può arrivare, separatamente dal monumento sulle quali si trovano, alla determinazione del loro valore rituale, allora si cade in una tautologia: poiché le scene sono composte di elementi la cui funzione/significato non è a priori precisabile, quindi, a meno che non si espliciti una via operativa di analisi, si rimane al punto di partenza.

Di questa basilare non chiarezza, relativa alle scelte operative, risente tutto il lavoro della Long, che perde così gran parte di quel valore che avrebbe potuto avere, data la ricchezza del materiale preso in considerazione nel corso della trattazione.

Le comparazioni fra elementi contenuti nelle scene del sarcofago ed elementi simili presenti in scene raffigurate su altri e diversi tipi di monumenti, fatto che l'Autrice pone come punto di partenza per

ogni analisi interpretativa, assumono così un carattere arbitrario, mentre la scelta di talune particolarità rispetto ad altre risulta più personale ed intuitiva che imposta dalla logica interna alla dimostrazione stessa. Con questo non si vuol dire che talune soluzioni offerte dalla Long non risultino interessanti; esse restano purtuttavia in massima parte indimostrate.

Prendiamo come esempio il punto che, a nostro avviso, appare più delicato e problematico: quello della interpretazione della «scena del versamento» e del suo rapporto tanto con la «scena della presentazione dei doni», sullo stesso pannello, quanto con quella del «sacrificio del toro», sul pannello opposto (cfr. cap. V).

L'Autrice, basandosi su una serie di comparazioni condotte nella maniera sopraindicata — partendo quindi da premesse già di per sé discutibili — arriva a stabilire i seguenti punti essenziali: 1) il liquido, contenuto nei vasi portati dalle donne e versato nel cratere posto fra i pali sormontati dalle doppie asce, risulta composto di acqua e vino; 2) l'azione del mischiare acqua e vino si svolge in onore di divinità femminili associate/personificate al/dal simbolo della doppia ascia e dalla presenza dell'uccello che vi si trova sopra appollaiato; 3) il suonatore di lira assolve la funzione di attirare per mezzo dello strumento musicale l'uccello, garantendo così la presenza delle divinità allo svolgimento del rito.

Paragonando ed opponendo direttamente questa scena e quella del «sacrificio del toro», deduce, senza alcun passaggio intermedio, che «... this scene (quella cioè del versamento) looks extemporized», giustificando successivamente tale asserzione con il fatto che «... all the equipment being used could have been brought to this place and set up for this occasion just as the buckets are being brought». Solo a conclusione raggiunta viene posta la domanda «... to what place and for what occasion?», che serve ad introdurre il problema della correlazione fra la «scena del versamento», quella della «presentazione dei doni» e quella, sul pannello posteriore, del «sacrificio del toro». E' tuttavia evidente che, data la base sulla quale viene ad essere impostato, caratterizzata soprattutto dalla mancanza di modelli operativi, anche questo secondo problema cade in quel relativismo un po' confuso che affiora in tutti i punti cruciali del lavoro. D'altra parte, date le premesse, la esplicazione conclusiva si rivela in realtà una falsa soluzione: «... the pouring scene can, in fact, be associated with either the bull sacrifice or presentation» (p. 39).

Risulta inoltre evidente, in questo caso, oltre alla mancanza di una chiara scelta metodologica, anche la confusione fra diversi piani di indagine che si sarebbero dovuti differenziare già all'inizio: quello, ad esempio, della «unità compositiva» di una rappresentazione formalmente «chiusa» (in questo caso per il semplice fatto di essere contenuta in un unico pannello); quello, con le possibili soluzioni opposte, della sua organizzazione interna, un fatto questo che si ripropone per l'analisi dell'intera produzione minoico-micenea (se una

tale definizione può essere ammessa a livello convenzionale) e che coinvolge diversi punti fondamentali, come quello del « tipo » di composizione, della definibilità o meno di una « situazione » con le sue implicazioni spazio-temporali, del limite di indipendenza significativa, fuori della sintassi compositiva specifica, che può assumere ciascuna figura/gruppi di figure ed oggetto/gruppi di oggetti.

Occorre certamente tener presente che non esistono, a quanto ci consta, per la produzione rappresentativa minoico-micenea lavori o tentativi di approccio a tali problemi del tipo di quello che, per la produzione greco-arcaica, è stato effettuato, ad esempio, dall'Himmelman-Schütze (*Erzählung und Figur in der archaischen Kunst*, Abh. Ak Wiss. 2, 1967, Mainz-Wiesbaden, pp. 73-100). E ciò per quelle ragioni di fondo che, come si diceva inizialmente, ha ben evidenziato il Brelich per quanto riguarda il discorso religioso.

Infatti non ci troviamo, nel nostro caso, di fronte a semplici difficoltà di comprensione di un certo tipo di « tecnica narrativa » (quindi di sintassi), ma addirittura di ricostruzione dei contenuti sostanzianti la « narrativa » stessa (quindi di semantica).

Si pensi perciò quali difficoltà si incontrino, quindi quale grado di ipoteticità si raggiunga, quando in un ambito rappresentativo come quello minoico-miceneo, che potremmo genericamente definire a prima vista « cerimoniale » (e già una tale definizione sembra fare non poca violenza alla enigmaticità dei dati a disposizione), si voglia arrivare a specificare volta per volta di quale tipo di « cerimonialità » in effetti si tratti. Volendo perciò riassumere tutto il discorso, potremmo dire che ci si trova di fronte alla necessità di eseguire a tal fine una serie di operazioni preliminari che possano permettere di procedere secondo ipotesi verificabili e coinvolgenti sia il singolo dato specifico (in questo caso le scene rappresentate sui pannelli del sarcofago) sia l'ingente materiale di comparazione.

Date quelle difficoltà di ordine non solo sintattico ma anche morfologico e semantico cui sopra si è accennato, una prima operazione di tipo sperimentale potrebbe essere quella di lavorare su di un corpus di rappresentazioni, formato in base ad una serie di premesse da esplicitare chiaramente fin dall'inizio, considerando ciascuna rappresentazione come un insieme di elementi portatori di un loro significato funzionale. Ad esempio, sia « scena del sacrificio del toro » = A, siano:

« toro » = a « altare su cui è posto » = b donna che impone le mani su altare » = c ... etc.

Avremo: $A = \{a, b, c, \dots\}$

Questa operazione iniziale ci permetterebbe, quanto meno, di effettuare un primo ordinamento/raccolta del numero materiale in senso, per così dire, « orizzontale ». Si porrebbe a questo punto la necessità di una verifica « oppositiva » — in senso perciò « verticale » — fra gli elementi simili delle diverse rappresentazioni per metterne in rilievo l'effettiva unità funzionale ed evitare il pericolo di arbitrarietà

sottendente l'individuazione da noi effettuata degli elementi di ogni sistema; perché ad esempio:

« donna che impone le mani su altare » = $c \in A$

e non:

« donna che impone le mani » = $c \in A$

« altare su cui sono imposte le mani » = $d \in A$

Già un lavoro preliminare di questo genere ci porterebbe a fissare un certo numero di interrelazioni fra elementi o catene di elementi appartenenti a rappresentazioni diverse, fondata sul principio della opposizione funzionale. È evidente che un piano di ricerca così impostato è concepibile e può dare risultati apprezzabili solo a lunga scadenza. Già infatti la sola formazione del corpus di base, anche se fondata su una formulazione molto generalizzata (del tipo « rappresentazioni aventi carattere di cerimonialità »), prevede una serie necessaria di puntualizzazioni sui criteri che sottendono la formulazione stessa.

Per concludere dunque quanto fin qui detto e per riallacciarsi al tema iniziale da cui siamo partiti, quello cioè dell'analisi condotta dalla Long e degli studi su argomenti simili effettuati in questi ultimissimi anni, non possiamo non apprezzare la pubblicazione di tali approcci interpretativi, soprattutto per l'ingente materiale di studio che attraverso di essi viene ad esser posto in evidenza, ma allo stesso tempo anche per il contributo che essi forniscono, in maniera più o meno diretta, ad una puntualizzazione del lavoro di ricerca che ancora resta da affrontare in questo campo.

MASSIMILIANO MARAZZI

G. DUMÉZIL, *Ventura e sventura del guerriero. Aspetti mitici della funzione guerriera tra gli indo-europei*, Rosenberg & Sellier, Torino 1974, pp. 166.

Nel 1940, seconda edizione 1948, l'opera: *Mitra-Varuna. Essai sur la conception indo-européenne de la souveraineté*, poneva le basi per una indagine analitica delle « tre funzioni » (sovranità, attività guerriera, prosperità) presenti in molte culture indoeuropee. Già nel 1948 lo stesso Dumézil avvertiva che i tempi erano maturi per occuparsi della seconda funzione (attività guerriera), problema che egli affrontava in prima istanza nel 1956 con *Aspects de la fonction guerrière chez les Indo-Européens* e su cui tornava nel 1969 con *Heur et Malheur du guerrier. Aspects mythiques de la fonction guerrière chez les Indo-Européens*. Il presente volume, pubblicato dalla Rosenberg & Sellier, è la traduzione italiana di questo ultimo volume; traduzione, comunque, non pedissequa, poiché presenta notevoli aggiornamenti e ritocchi apportati dallo stesso autore ed una interessante

introduzione (Dumézil e la « Frangia di Ultra-Storia ») a cura di Furio Jesi. Il volume è ripartito in tre saggi (le opere, le fatalità, le promozioni), che nel loro nucleo risalgono a studi precedentemente pubblicati ed affinati nel corso di ulteriori indagini, di cui sono i risultati. Essi si presentano sotto forma di schizzi per sottolineare, come afferma lo stesso autore, l'essenziale, riducendo note, discussioni e riferimenti al necessario.

Incomprensione e disprezzo regolano i rapporti tra i membri della funzione guerriera e quelli della sovrana. Ciò, però, va contro il concetto indoeuropeo della « collaborazione armoniosa delle tre funzioni subordinate di sovranità, forza e fecondità ». Allora la pietas ripone nel giusto iter le cose, facendo usufruire il rappresentante della seconda funzione, allorché si pone in contrasto con le leggi della prima, dell'aiuto e della mediazione dei membri della terza, che sono guaritori, purificatori, elargitori di beni. Avviene così che questi ultimi si pongono al servizio della « forza » senza curarsi della « sovranità ». Il guerriero è molto esposto al peccato, che compie nell'esercizio delle sue funzioni e per il bene generale; ben presto però si « abitua » a commetterlo, violando gli ideali di tutti e tre i livelli funzionali. Il peccato diviene in pratica inevitabile. Il guerriero deve difendere l'ordine costituito dagli attacchi dei suoi nemici e per far ciò usa l'inganno, l'astuzia, la perfidia, il tradimento, proprio come fanno i suoi avversari. In questa *escalation* ed orgia della forza e della violenza egli si caricherà a tal punto da superare qualsiasi liceità e da divenire estraneo allo stesso gruppo che protegge. Il guerriero si pone al disopra della legge e pertanto, svincolato da qualsiasi limitazione giuridica, si arroga la prerogativa di risparmiare o di uccidere. Tutto ciò l'autore lo chiama « umanità ». Attività alquanto costante del guerriero è il combattimento, che appare essere l'unica forma per sentirsi vivo. L'età minorile è occupata dagli allenamenti che il giovane compie con molta cura. Il primo combattimento è quello che lo emancipa, per così dire, dall'età minorile, l'ultimo è quello che gli apre la porta dell'aldilà. Entrambi, quindi, con valore iniziatico. Il rito di iniziazione, d'altronde, è essenziale nella formazione del guerriero. Prima di esso l'energia del giovane è incontrollata e violenta, dopo sarà guidata, pur non perdendo nulla della sua genuinità.

Il metodo del Dumézil è comparativo; egli analizza e rintraccia presso più popolazioni quegli elementi che sono alla base della formazione e della funzione guerriera. Il panorama di popoli indoeuropei che presenta è vasto (Celti, Germani, Vichinghi, etc.). Il linguaggio e la documentazione, molto varia e a volte pittoresca, senza che ciò nulla tolga alla validità scientifica del contesto, avvincono e fanno ricordare che l'Autore è un amante ed estimatore della « freschezza dei vecchi paesaggi ».

ANTONIO TORINO

G. SOUVILLE, *Atlas préhistorique du Maroc. - 1 Le Maroc Atlantique*, ed. du C.N.R.S., Paris 1973, pp. 369, figg. 150, carte 7.

Lontano da un aspetto solamente cartografico al quale il suo titolo sembra confinarlo, il volume di Souville rappresenta una ricca e preziosa miniera di notizie per quanto riguarda il Marocco Atlantico, territorio fino ad ora abbastanza trascurato dagli studi dei preistorici africanisti.

Il libro, primo di una serie che coprirà tutta la distesa del territorio marocchino e cioè Marocco mediterraneo, Orientale e Meridionale, classifica e descrive sito per sito l'insieme delle nostre conoscenze.

Una prima parte, iniziale, cerca in poche pagine di ricostruire una breve storia degli studi sul Marocco citando autori quali: Lecointre, Neuville, Ruhlmann, Boucart, Biberson, ecc.

Particolare importanza viene data alla stratigrafia del Quaternario marino, che, con uno schema riassuntivo e molto aggiornato, ci permette, grazie al contributo di giacimenti come Sidi Abderraman e Kebibat, di proporre una cronologia che non ha equivalenti nel resto del Magreb.

Le 7 carte di distribuzione, nelle quali è diviso il libro, sono tagliate arbitrariamente e non possono formare delle vere e proprie regioni naturali, tuttavia presentano dei caratteri comuni e permettono, inoltre, all'Autore di situare 418 giacimenti, ognuno dei quali è fedelmente localizzato dalle coordinate.

Le carte rappresentate sono: Larache, Ouezzane, Rabat, Dar es-Soltane, Meknes, Mazagan, Casablanca, Oulmes; ognuna è preceduta da una breve introduzione nella quale si cerca di mettere in rilievo il carattere generale delle varie culture.

Alla precisa e accurata descrizione dei giacimenti si accompagna, quando è possibile, un computo dell'industria, cartine, fotografie, stratigrafie, ed infine una bibliografia accuratissima che come dice lo stesso A.: « la bibliografie voudrait être exhaustive » p. 11).

Per ottenere questo sono stati consultati diversi tipi di pubblicazioni, da quelle più specialistiche a quelle più generali, diari di scavo e inoltre comunicazioni dell'Autore, frutto della sua ricerca sul terreno. Per ciascuno dei giacimenti, inoltre, vengono dati il nome della località, con le varie ortografie che si possono trovare, la situazione del giacimento e, quando è possibile, il luogo di conservazione degli oggetti.

L'Atlas copre tutti i periodi, cercando di mettere in luce ciò che da pubblicazioni frammentarie non si era potuto vedere.

L'originalità del Marocco Atlantico, riconosciuta fin dalle vestigia ateriane non si attenua di certo all'età dei metalli con la presenza di armi di rame e di bronzo, di vasi campaniformi, elementi calcolitici che mancano nel resto dell'Africa del Nord. Altro carattere originale, è, per portare un altro esempio, la presenza nella parte Nord del territorio studiato (carte di Ouezzane e Larache) di grandi tumuli, a

volte contornati da un fossato, che non si ritrovano in nessuna altra parte del Maghreb.

Pur necessitando opere di questo genere di aggiornamenti continui, il libro di Souville risulta preziosissimo, in quanto per il territorio africano c'è bisogno di sintesi che raccolgano il materiale numeroso, ma troppo frammentario.

ANNALISA ZARATTINI

AA. VV., *Premier colloque international sur l'industrie de l'os dans la préhistoire*, organisé par H. Camps-Fabrer, Edition de l'Université de Provence, 1974, pp. 232.

Questo volume, frutto del I convegno internazionale sull'industria dell'osso nella preistoria, tenutosi a Sénanque (Vaucluse) nel 1974, raccoglie oltre ai testi delle relazioni presentate dagli studiosi intervenuti, anche le trascrizioni dei dibattiti che si sono svolti su temi quali ad esempio la metodologia e la terminologia, di particolare interesse specialmente in un settore della ricerca paleontologica ancora in una fase di elaborazione e di definizione. Il ruolo dell'osso, del corno dell'avorio del patrimonio tecnico e culturale delle popolazioni preistoriche è in effetti difficilmente precisabile, soprattutto a causa della estrema deperibilità del materiale e delle conseguenti lacune nella documentazione; tuttavia negli anni più recenti, l'acquisizione di nuove tecniche di conservazione e di osservazione di questi dati e l'impegno di alcuni studiosi (tra essi si possono ricordare H. Camps-Fabrer e S. A. Semenov), hanno contribuito a migliorare e arricchire notevolmente la conoscenza di questo aspetto della cultura, specialmente per quanto riguarda i periodi più antichi (dal Paleolitico al Neolitico), come del resto confermano gli atti di questo convegno. Nello stesso tempo, lo svilupparsi e l'approfondirsi delle ricerche hanno reso evidente che un effettivo progresso in questo campo richiede la collaborazione di varie figure di specialisti; in questo senso la partecipazione al convegno di Sénanque di paleontologi, paleontologi, e tecnici, anche se ha evidenziato in taluni casi una diversità di impostazione, ci è sembrata senz'altro produttiva e stimolante ai fini della costruzione di un comune modello di ricerca e di comuni obiettivi scientifici.

Nel primo dei quattro capitoli in cui è articolato il libro, vengono discussi anzitutto problemi di natura paleontologica connessi con il riconoscimento e l'attribuzione delle ossa fossili presenti negli insediamenti preistorici (cfr. le relazioni di F. Poplin a p. 15 e di J. Bouchud a p. 21) e in secondo luogo la questione della utilizzazione delle ossa da parte delle collettività paleolitiche. A quest'ultimo riguardo segnaliamo i due interessanti contributi di J. Bouchud (p. 27: in base allo studio di una serie di frammenti ossei utilizzati, provenienti dal sito musteriano di Geula in Israele, si discute la possibilità di operare

una distinzione tra fratture dovute all'azione umana e agli animali da preda) e di M.-F. Bonifay (p. 35) la quale descrive una forma di utilizzazione, risalente al Paleolitico inferiore (grotte di Lunel-Viel nell'Hérault) e consistente nella frattura di determinati tipi di ossa lunghe, forse impiegate come « strumenti ».

Dedicato ad un problema di utilizzazione a fini alimentari, lo studio effettuato da F. Delpech e J.-Ph. Rigaud sui frammenti ossei provenienti dal livello di abitato perigordiano di Le Flageolet I in Dordogna (p. 47), si avvale di un metodo di indagine impiegato dal Binford. I due autori hanno difatti tentato di fornire una spiegazione più precisa alla presenza dei frammenti ossei in vicinanza dei focolari, ricorrendo per l'interpretazione di questo fenomeno all'esempio degli esquimesi Nuniamuts, i quali sfruttano le ossa del caribù impiegando diverse tecniche alimentari (estrazione del midollo, del grasso, preparazione di un « bollito »).

Ma l'interesse di tale ricostruzione, non consiste tanto nel ricorso, sia pure su basi scientifiche, al « comparativismo etnologico », quanto nel metodo della dimostrazione che comporta la suddivisione dei frammenti ossei in « tipi » e l'analisi della ripartizione dei vari tipi di frammenti nell'area del suolo di occupazione, con l'ausilio di diagrammi circolari; il metodo seguito, anche se forse non proponibile su vasta scala, costituisce tuttavia a nostro avviso una valida indicazione per un futuro sviluppo di questi indirizzi di ricerca.

Il secondo capitolo è interamente dedicato all'analisi tecnica dei manufatti ossei, condotta sia sulla base di una ricostruzione sperimentale dei procedimenti di lavorazione sia sulla base di un esame delle caratteristiche tecniche di un oggetto finito o di una categoria di oggetti (cfr. ad es. le relazioni di M. Dauvois a p. 73, di F. Bordes a p. 97 e di M. Newcomer a p. 59). Il tema della scelta e della elaborazione dei metodi di studio, introdotto e discusso più diffusamente nel terzo capitolo, propone un problema di fondamentale importanza, in quanto la scelta degli strumenti conoscitivi determina l'esito finale della ricerca cioè l'interpretazione dei dati in esame. Riguardo alla terminologia da applicare nella descrizione degli oggetti in osso e all'adozione del sistema delle liste tipologiche (cfr. dibattiti alle pp. 119 e 147), i diversi raggruppamenti di specialisti sembrano concordare (ad eccezione di alcuni dissensi o perplessità manifestati a proposito del fatto che per l'industria in osso non si dispone di serie altrettanto rappresentative di strumenti che per l'industria litica) sulla necessità di elaborare una nomenclatura convenzionale ed un sistema di classificazione basato sulla individuazione di « tipi ».

In questa prospettiva si collocano le relazioni di H. Camps-Fabrer e L. Bourrelly (p. 135) ai quali si deve tra l'altro un *Lexique des termes caractéristiques pour l'analyse des objets en os* (L.A. P.E.M.O.L.A., 164 1^{er} version, 1973); e di M. Dewez (p. 143).

Una maggiore accentuazione del ruolo dell'analisi statistico-matematica all'interno del metodo tipologico, emerge dalle relazioni di

A. Rincòn ed E. Aguirre (p. 111), di J. Hahn (p. 119) e di M. Otte (p. 129). Rincòn e Aguirre difatti si propongono di verificare, tramite questo tipo di analisi, l'ipotesi che le ossa fratturate per opera dell'uomo sono contraddistinte da misure metriche costanti rispetto alle ossa fratturate dagli agenti naturali; Hahn a sua volta tenta, tramite la « attribute analysis » (calcolo di una serie di variabili quali lunghezza, larghezza, spessore ecc.), di individuare dei raggruppamenti spaziali, temporali e funzionali di zagaglie durante il Paleolitico superiore; M. Otte, infine, si pone sulla linea di Hahn sostenendo che: « l'attitude à adopter vis-à-vis de l'analyse des objets osseux est de reduire le champ d'investigation (object, temps, espace) et d'epurer au maximum les notions descriptives de manière à n'enregistrer que les données mathématiques... ». Un chiarimento ed una ulteriore specificazione sul significato del ricorso all'analisi matematico-statistica (archeometria) in questo settore ci sembra contenuto nella replica di D. de Sonneville-Bordes, che mette in rilievo alcuni limiti presenti nell'uso e nell'estensione non adeguatamente controllati di tali metodi « non tradizionali » (pp. 210-222).

Le relazioni che compongono il quarto capitolo, illustrano lo stretto rapporto esistente tra il contesto archeologico (cioè il complesso dei dati ricavabili dallo studio dei siti) e l'industria ossea che ne è parte integrante; l'interpretazione in senso cronologico e culturale dei manufatti ossei non è in effetti sufficientemente fondata se manca la conoscenza delle altre componenti del contesto.

Una breve ma densa rassegna dei più recenti risultati ottenuti nello studio di alcuni siti del Paleolitico inferiore e medio e del Paleolitico superiore (pp. 150-193) ad opera di studiosi quali ad esempio E. Bonifay, J. M. Bouvier, P. Laurent e D. de Sonneville-Bordes e un ulteriore dibattito sulla questione del « fossile guida » in osso, inteso come indicatore cronologico e culturale per quanto riguarda il Paleolitico superiore, evidenziano molto chiaramente la necessità di un continuo riferimento al contesto, affinché lo studio dell'industria ossea non costituisca l'obiettivo finale della ricerca paleontologica, ma venga inteso come mezzo per acquisire una conoscenza più completa di determinate società e processi storico-culturali.

In conclusione gli scopi del convegno (aggiornamento di dati, confronto di orientamenti scientifici eterogenei e verifica della possibilità di una collaborazione interdisciplinare, infine discussione e revisione di alcuni concetti basilari) ci sembra che siano stati pienamente raggiunti, anche se, come è logico, non sono stati sciolti tutti i nodi problematici ed esauriti tutti gli argomenti.

DANIELA ZAMPETTI